

"TAX CREDIT": MENO STATO PIÙ PRIVATI. ECCO COME RINASCE IL CINEMA ITALIANO

di Angelo Crespi

Dopo anni di intenso dibattito, in questi giorni sta diventando realtà il "tax credit" per l'industria cinematografica italiana. La novità per i non addetti ai lavori potrebbe sembrare piccola, invece presuppone una vera rivoluzione nel modo di finanziamento pubblico di questo settore e più in generale della cultura. Fino ad ora, era stato privilegiato un sostegno diretto che, anno dopo anno, aveva suscitato non poche perplessità. Di fatto, il mondo del cinema era stato costretto a sottomettersi alla politica e in parte aveva beneficiato di questa sottomissione. In un mercato ristretto e in calo, da un lato i produttori e i registi erano in grado di mantenere la propria attività solo se aiutati, dall'altro la politica attraverso la Commissione che destina i fondi era stata in grado più o meno di indirizzare le scelte.

Si capisce subito che la stortura è in parte legata all'idea che lo Stato debba intervenire nella produzione culturale. Ovviamente, se osservato in modo neutro, il sistema può sembrare perfino giusto e meritorio. Ed infatti trova ragione nella convinzione che senza aiuti di Stato alcuni prodotti storici della cultura italiana (per esempio la musica lirica) non potrebbero affrontare il mercato. Il cinema sarebbe uno di questi. Le case di produzione e i registi nostrani, poiché non competitivi bensì indirizzati ad una presupposta qualità, non sopravviverebbero alle dure leggi di mercato e anzi verrebbero schiacciati dallo strapotere della major americane. Il ragionamento in sé potrebbe apparire fondato, anche se si basa sulla perversa convinzione (tipica dell'elitismo di sinistra) che un prodotto culturale se di qualità non può essere anche popolare, né a maggior ragione commerciale.

Questo vizio interno all'idea – illiberale – che lo Stato è eminentemente un produttore di senso, si è innestato in una storia politica in cui un partito, come quello comunista, progettò la presa del potere utilizzando le armi della cultura. In sostanza, il finanziamento della cultura diventò un ulteriore strumento al servizio di un pensiero che voleva farsi egemonico e che poco alla volta riuscì ad occupare i posti chiave.

Anche da un'analisi sommaria, si

comprende che il mondo del cinema per sudditanza economica e politica venne privato della propria libertà, ma col paradosso di ingenerare pure la credenza che ciò fosse fatto per le sorti progressive del Paese e il bene generale della cultura. A poco a poco si finanziavano solo registi che già credevano che il finanziamento fosse un diritto (e un dovere dello Stato) e che il cinema fosse un prolungamento della lotta politica con altri mezzi. Con il risultato che non si aiutava il grande cinema di qualità, vanto della nostra storia come era nelle intenzioni, bensì un cinema ombelicale, ideologizzato, reazionario, inutile, per certi versi perfino antidemocratico nella pretesa di essere imcomprensibile e invendibile, frutto di personali paranoie e idiosincrasie.

Il Fus fu inventato da Craxi

La novità del tax credit che andremo a spiegare non viene però d'improvviso. A partire dal secondo governo Berlusconi, la Legge Urbani aveva già cercato di ovviare alle distorsioni del finanziamento pubblico, imponendo maggiori controlli e incentivando le case di produzione a misurarsi col mercato; l'erogazione dei contributi era stata ancorata non solo alla qualità del prodotto, ma anche alla sua resa sul mercato.

I fondi del Fus (il fondo unico per lo spettacolo introdotto dal governo Craxi, 1984-1985) dedicati al cinema sono infatti una forma di sostegno diretto che viene riconosciuto a film di interesse culturale nazionale. Inoltre dagli anni Cinquanta (promossi all'epoca da Giulio Andreotti) esistono anche contributi indiretti che vengono dati a tutti i film italiani di qualsiasi tipo essi siano sotto forma di contributi percentuali sugli incassi.

La giustificazione teorica dei finanziamenti diretti – come spiega bene un recente ottimo saggio, *Il mercante e l'artista*, edito da Spirali e distribuito gratuitamente da *Liberio Mercato* – starebbe in una concezione secondo la quale il ruolo attivo dello Stato si renderebbe necessario in presenza dei cosiddetti "fallimenti di mercato" i quali ridurrebbero il benessere della società. Mercati cioè nei quali per la natura del bene prodotto (per esempio la cultura) e per la mancanza di concorrenza non è possibile raggiungere l'efficienza economica.

In questo senso, lo Stato di cui si

presuppone un'intelligenza superiore, interverrebbe nei casi e nei settori in cui i cittadini non compiono scelte in maniera corretta (gli spettatori secondo questa concezione prediligerebbero film commerciali e di bassa qualità). E dunque, i vari esperti delle commissioni, i critici, o peggio, i funzionari dello Stato possiederebbero un punto di vista privilegiato sulla realtà rispetto ai normali cittadini. Lo Stato si ergerebbe a tutore della qualità culturale delle opere, sostenendo pellicole "incomprese" dal grande pubblico. A poco vale ribattere che anche grandi registi come Alfred Hitchcock, o generi oggi storici come la commedia italiana, furono all'epoca giudicati espressioni di cinema popolare e senza valore artistico.

Come si può capire questa è una visione ideologica dello Stato e delle funzioni che devono essergli attribuite. Ciò nonostante anche in chiave europea, se si esclude la Gran Bretagna, le cose stanno così, e gli Stati membri si adoperano per sostenere l'industria cinematografica, in parte per motivi culturali, in parte per motivi economici visto che il settore può generare risorse e introiti in una filiera comprensiva di varie attività.

Così, i vari meccanismi di supporto nazionale in 4 anni (dal 2002 al 2005) hanno erogato a livello comunitario risorse pari a 6,5 miliardi di euro grazie ai quali sono stati girati 3.600 film. In Italia si contano 782 imprese di produzione e 81 "integrate" (produzione, distribuzione ed esportazione), quasi tutte di piccole dimensioni con un capitale sociale inferiore ai 75 mila euro. Inoltre, 437 sono di recente costituzione (post 1995). Il dato sconcertante è che negli ultimi 8 anni sono poche le imprese che hanno prodotto più di 1 o 2 film all'anno, mentre ben 313 non hanno prodotto neppure un film in questo periodo. Le imprese "attive" negli ultimi 8 anni sono dunque solo 276 e appena 59

hanno prodotto 3 o più film nello stesso periodo.

Numeri che raffigurano un mercato fragile che può contare comunque su circa 600 milioni di euro di incassi al botteghino per 105 milioni di biglietti staccati nel 2006 (fonte Siae). Una cifra non piccola che è il 40% in più di quanto raccoglie l'attività teatrale (con 22 milioni di ingressi) e l'attività sportiva (con 25 milioni di ingressi).

Il dato complessivo del cinema italiano, pur non piccolo, ci pone comunque all'ultimo posto della classifica europea nella quale primeggia la Francia con 188 milioni di spettatori all'anno, seguita dal Regno Unito 156, e dalla Germania 136 e dalla Spagna 123. Ma cosa confortante, gli incassi per i film interamente italiani è passata dal 16% al 27% nel periodo 2002-2007.

La questione scottante è però quella degli investimenti che sono sì cresciuti da 257 milioni nel 2006 a 312 nel 2007 (parimenti sale dal 17% al 20% l'apporto statale) ma restano bassi. Per i film al 100% italiani l'investimento medio è di circa 2,5 milioni, nelle coproduzioni si sale a 2,9. In Inghilterra, tanto per dire, l'investimento medio è tre volte superiore.

Il novo sistema di Bondi

E qui entra in scena il tax credit, cioè la defiscalizzazione degli investimenti nel settore cinematografico fortemente voluta dal ministro dei Beni Culturali, Sandro Bondi, e resa possibile da una copertura finanziaria che per l'anno 2008 ammonta a

circa 80 milioni di euro.

Come è facile intuire, i crediti di imposta sono strumenti utilizzati per aumentare gli investimenti in un dato comparto economico, poiché anche aziende esterne alla filiera-cinema possono avere interesse a investire nei prodotti cinematografici nazionali. La norma infatti prevede il ricorso al credito d'imposta solo a film di "nazionalità italiana" e di "interesse culturale" e soltanto a condizione che parte dell'investimento sia riconducibile al territorio e a risorse produttive nazionali.

È inutile in questa sede entrare nel dettaglio della normativa, per cui si rimanda al saggio citato (*Il Mercante e l'artista*). Basti dire che il finanziamento diretto andrà a diminuire e così la discrezionalità connaturata ad esso. Come spiega il direttore generale per il cinema del Mibac, Gaetano Blandini: «Ci sarà più trasparenza e meno "intermediazione" da parte dello Stato. Intermediazione che è, in sé, sempre a rischio di pratiche non necessariamente nobili di influenza da parte del sistema di potere. L'esperienza dei sistemi di agevolazioni fi-

scali e tributarie adottate da molti anni negli altri Paesi ci dovrebbe anche consentire di evitare gli errori e gli usi distorti e impropri delle agevolazioni».

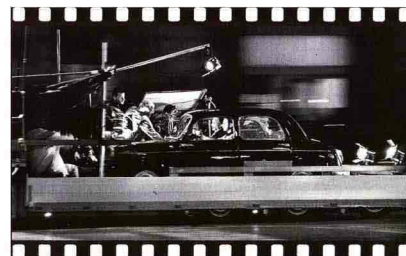
In soldoni, lo Stato interverrà solo in via sussidiaria rispetto ai soggetti privati che vogliono competere sul mercato, ritrasferendo il rischio d'impresa all'impresa che opera e che deve guadagnare, non solo sperperare. Forse così terminerà un sistema di potere e di prebende, ideologizzato e politicamente oggi insensato. Tornerà forse anche il grande cinema italiano, quello capace di coniugare l'arte con il pubblico, l'art system con le esigenze economiche degli investitori. Le speranze ci sono. Negli ultimi tempi, molti registi, pur lecitamente impegnandosi nella politica e nel sociale, sono tornati a girare film sovvenzionati che parlano alla gente, film premiati nei festival internazionali e che generano incassi sostanziosi. E che in qualche maniera producono consenso più delle brutte pellicole "spesate" che non raggiungevano le sale. Segno che il mercato, dopo tutto, fa bene perfino all'ideologia. ●

■ L'IDEA CHE LO STATO
DEBBA FINANZIARE LA
CULTURA È UNA VECCHIA
TEORIA COMUNISTA PER
CONQUISTARE CONSENSO ■

■ IN ITALIA NEL SETTORE
CINEMATOGRAFICO
OPERANO POCHE IMPRESE
CON PICCOLI BILANCI E
CHE GIRANO POCHI FILM ■

■ MEDIANTE IL CREDITO
D'IMPOSTA MOLTE
AZIENDE AVRANNO
VANTAGGI FISCALI
A INVESTIRE NEL CINEMA ■

**Forse è finita
l'epoca
dei registi
ombelicali
che, finanziati
dallo Stato
e applauditi
dal Partito,
credevano che il
cinema fosse il
prolungamento
della politica
con altri mezzi**



Roma, Piazza della Repubblica, 10 giugno 2008. Riprese in movimento del nuovo film di Pupi Avati: *Nel tepore del ballo*. La Fiat 1100 viene trasportata su un rimorchio di un camion mentre viene girato il dialogo con gli attori dentro la macchina apparentemente in movimento

STRAPAESE

Intanto nell'home video e in tv il film italiano...

Il mercante e l'artista dedica alcuni illuminanti paragrafi alle tendenze del cinema "via" home video e televisione: due canali-risorsa notoriamente sempre più basilari. Nel 2006 il mercato home video registrava una flessione, dovuta essenzialmente alla diminuzione degli atti di noleggio (-8,5%). Non solo per la fisiologica scomparsa dei vhs: la diminuzione riguarda anche i dvd. Invece sono cresciuti i pezzi venduti: 67,6 milioni, +14,6% sul 2005, con un forte contributo da parte del canale edicola (+45%). Tuttavia i ricavi globali sono calati del 2,3%: da 949 a 933 milioni, valore comunque più alto dell'incasso cinema. Premono le pay-tv, ma anche la pirateria. E ne fanno le spese i film italiani, che difficilmente si piazzano nelle hit parade degli incassi, ma traggono in media il 27% dei loro ricavi totali dall'home video, e dalla tv invece non di rado il 50%.

FUMAGALLI: SÌ AL DIALOGO

AUTIERI: GRAZIE TREMONTI

Ottima cosa, dice **Armando Fumagalli**, ordinario di Semiotica e direttore del Master Universitario di I livello in Scrittura e produzione per la fiction e il cinema



nell'Università Cattolica del Sacro Cuore a Milano, stimolare il rapporto tra le aziende e il cinema. Anzi, più in generale, posto che in Italia il Paese è un passo più avanti del suo cinema, ben vengano tutte le occasioni di contatto. Contiamo eccellenze italiane di calibro mondiale, per esempio nel design e nella mo-

da, che abitualmente collaborano col cinema americano (è il caso di Armani); vanno stimulate occasioni che permettano di dialogare anche con quello di casa nostra. Un caso emblematico è stato *Lezioni di cioccolata*, film uscito nel 2007 per la regia di Claudio Cupellini: una commedia simpatica che ha avuto discreto successo. Pur promosso dalla Perugina, non era uno spot commerciale. I finanziamenti aiuterebbero il nostro cinema a uscire dalla diade "film cupo d'autore-commedia volgarotta". Fuori di questi due generi oggi si producono 4-5 film; sarebbe un successo se anche per questa via diventassero 15-20. ●

Antonio Autieri, direttore del quindicinale *Box Office*, che si rivolge al pubblico degli "addetti ai lavori" del cinema italiano, ritiene provvidenziale che tax credit e tax shelter siano stati salvati dal taglio del ministro delle Finanze Giulio Tremonti. Taglio non politico ma "tecnico", a un certo punto diventato apparentemente definitivo, con relative polemiche e tensioni, avallando il sospetto che al Centrodestra dell'industria del cinema interessasse ben poco: dopo anni di critiche su un sistema di finanziamenti alla produzione per decenni assistenziale e poco virtuoso, venivano eliminate con sciat-

ta distrazione le norme più liberiste mai concepite. Da parte di un Governo che del liberismo, in teoria, fa la sua ragione sociale, suonava come una beffa atroce. D'altra parte alcune reazioni di autori e attori sono sembrate eccessive. Per fortuna tutto pare risolto con l'emendamento che prevede la copertura per il tax credit e il tax shelter. Strumenti che permetteranno nuovi investimenti da parte delle case di produzione ma anche di nuovi investitori esterni. Il tutto a vantaggio del cinema italiano. ●

